

Il Mattino 7 Febbraio 2003

“Chiuso per racket. Vendesi”.

Pizzoni con l'accento sulla prima i, è qualcosa in più d'un pugno d'anonime case grigie e sbrecciate, sparpagliate qua e là attorno alla solita piazzetta del Sud con la chiesa e il caffè-sala biliardo, sui rilievi ai confini con le Serre catanzaresi, in provincia di Vibo Valentia, in Calabria. Duemila abitanti, soprattutto anziani, aria pulita, piccoli poderi, floridi orticelli, negozietti indispensabili, una banca, pochi depositi, pochi soldi. Ma vi dilaga un racket ottuso, tracotante, che cerca di spremere sangue da una rapa.

La storia di Teresa Arena, 38 anni, nubile, il sogno d'una laurea in psicologia a Roma, si sbriciola qui, all'ombra dei primi crinali già profumati di mimose delle Serre.

I suoi genitori (anch'essi anziani) tirano bene la loro attività di commercianti di generi alimentari e di materiali per l'edilizia. Teresa confessa loro che ha voglia di provare altro, studiare, dare un senso alla sua vita. E Teresa parte, studia, supera esami all'università con ventotto e trenta. Un giorno le arriva una telefonata di quelle che mettono con le spalle al muro: mamma s'è ammalata, a mandare avanti il negozio non ce la fa più. Teresa fa due più due e riesce a far quadrare i conti anche con il sopito richiamo della sua terra. Manda al diavolo Roma e i suoi studi, sale su un treno e torna a Pizzoni. Qui agguanta il negozio perché bisogna pur campare. Lo fa da sola, badando a tutto, reintegrandosi con il paese.

Tutto sembra andar bene. Una sera di fine estate, quando Teresa sta per chiudere compaiono sulla soglia della sua bottega quelli che forse hanno fatto ammalare la mamma. Con un giro di parole battono cassa. Ma Teresa non ci sta. Spiega che il bilancio della bottega basta a malapena a mettere insieme il pranzo con la cena. Passa solo un po' di tempo e una mattina, alzando la saracinesca, Teresa trova il negozio depredato, svuotato di tutto, anche delle minutaglie. E' un colpo durissimo. Tuttavia Teresa non si spezza e ricomincia.

Passa ancora qualche tempo, il negozio è nuovamente rifornito. Altre visite, altri dinieghi. Fino all'altro ieri. «Appesa alla saracinesca - racconta Teresa - ho trovato una busta di plastica con dentro sette bossoli di pistola. E allora ho capito che non c'era più niente da fare. Ho avuto paura. Mi sono sentita sola e ho deciso di chiudere l'attività per la quale forse ho sacrificato i migliori anni della mia vita». L'altro ieri, infatti, senza neanche aprire la serranda, Teresa vi ha affisso un cartello arancione con una scritta: «Chiuso per racket. Vendesi».

«Era l'unica cosa da fare - spiega la donna -. Vivo in un paese abbandonato a se stesso, dove le istituzioni sono assenti e questo rende ancor più facile le cose alla criminalità. Il cartello che ho affisso significa sconfitta ma anche tanta rabbia - aggiunge Teresa - Rabbia anche nei confronti dell'amministrazione comunale che non si è neanche fatta sentire, sembra non vedere e non sentire. Mi sento scontenta e ho paura. Ma il mio gesto non è scaturito solo da questo sentimento». Cos'altro? «C'è che con la criminalità non intendo scendere a compromessi. - dice Teresa - E la decisione di chiudere bottega è stata inevitabile». Cosa farà, Teresa non lo dice. «Mi sento troppo sola e abbandonata per fare programmi».

Antonio Prestifilippo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS